

Il razzismo invisibile della provincia

La denuncia di chi ogni giorno fa i conti con l'intolleranza: "In periferia nessuno reagisce e ti senti più solo"

La mobilitazione partita dagli Usa arriva anche nelle città più piccole
PAOLA ITALIANO

«Il problema non è tanto chi mi insulta apertamente. È chi mi dice: ma come parli bene l'italiano. E io sono italiano». C'è un razzismo strisciante che si annida nelle parole e in piccoli gesti feroci. «La vecchietta che cambia strada quando mi vede. La freddezza dell'impiegata allo sportello che diventa cortese solo quando sente che parlo bene italiano».

Il mondo è sceso in piazza per George Floyd, lo ha fatto anche l'Italia: ma in provincia i flash mob sono arrivati una settimana dopo rispetto alle grandi città. Torino il 6 giugno, Alessandria il 12. Roma il 9 giugno, Vercelli il 14. Il ritardo racconta la fatica di trovare il coraggio di parlare perché la provincia è cattiva, è spietata. Il razzismo è ovunque, ma le grandi città offrono reti di relazioni più ampie, sostegni più solidi. In città organizzati una manifestazione e sai che ci sono gruppi, associazioni che si mobilitano. In provincia ti senti solo, certo più isolato. E anche il razzismo si manifesta in modo più subdolo, in diffidenze intangibili e ostilità latenti. Quelle di chi odia e non è neppure in grado di rendersene conto, che dice: «Io non sono razzista, però». Non sei razzista, però: al pronto soccorso dici al ragazzo di colore «voi fingete di essere malati», in coda alle poste gli fai una scenata, pensi di fargli un complimento se gli dici «sei bello per essere nero». Episodi messi in fila dai ragazzi che hanno trovato il coraggio di raccontarsi e inginocchiarsi per 8 minuti e 46 secondi anche nelle piccole incantevoli piazze della provincia italiana, cartoline di bellezza dove tutto arriva sempre dopo. Anche i diritti. —

RIPRODUZIONE RISERVATA

LE STORIE

FRENK, 23 ANNI

“Mi scambiano per pusher Solo perché sono nero”

«Il razzismo estremo è negare la cittadinanza e il diritto di votare a persone che vivono in Italia da quando hanno due, tre anni» dice Frenk Milanese, che ne ha 23 e abita (da sempre) a Masio, paesino in collina a pochi chilometri da Alessandria. Ma non è l'unico modo in cui gli «italiani di seconda generazione», che con lui hanno partecipato al flash mob in città e come lui odiano questa definizione, si sentono discriminati. «Sono italo-nigeriano, ma in Nigeria non ci ho mai messo piede. Sono stato unico bambino nero in un paesino di poche anime. Unico anche nel rag-

STEFHANIE, 18 ANNI

“Guardata con diffidenza per le mie origini orientali”

ROBERTO MAGGIO
VERCELLI

«Essere giudicati per i tratti fisici e il colore della tua pelle fa davvero male. Le parole feriscono più di ogni altra cosa». Stefhanie Ilagan, diciotto anni, vercellese, ha i tratti spiccatamente orientali e parla benissimo in italiano. Si è integrata perfettamente nella piccola comunità piemontese dove vive da tempo, ed è in compagnia delle sue amiche italiane mentre partecipa a «Black Lives Matter Vercelli», per protestare contro l'uccisione di Floyd.

È in mezzo ad altre centocinquanta persone, a dire «no» al razzismo e a tutte le



Frenk Milanese

gio di dieci chilometri. Sono riuscito a circondarmi di persone che mi hanno voluto bene, ma episodi di razzismo ce ne sono tanti in pro-

vincia e li vivo ogni giorno. Poi tento di dimenticarmene. Adesso mi sono costruito la corazza per non rimanerci male».

Fa esempi: da bambino sono stati più di qualche decina i coetanei che non hanno voluto giocare con lui, che lo hanno insultato. Anche quando era adolescente e frequentava l'istituto tecnico della città. «C'è un timore che mi porto dentro ancora oggi quando cammino da solo per strada di sera: ho paura di incontrare la polizia perché matematicamente verrò fermato. Mi è successo più volte di venire perquisito, una volta mi hanno cercato la droga anche fra i capelli. Stavo percorrendo in auto la strada di sempre: da Masio ad Alessandria. Fermato perché nero. Perquisito perché nero». v.f. —

RIPRODUZIONE RISERVATA

ragazza — Ma io stessa sono stata giudicata solo per il mio aspetto fisico e per i miei occhi a mandorla. Sono originaria delle Filippine e mi scambiano spesso per cinese. Dai primi giorni della pandemia sono stata guardata con diffidenza solo perché ho tratti orientali ed è stato detto che il contagio si è diffuso in tutto il mondo per colpa della popolazione cinese».

A Vercelli quasi tutti i ristoranti sushi e i bazar cinesi avevano chiuso ancor prima del lockdown, anche per il calo drastico di clienti terrorizzati dallo spettro del contagio. Stefhanie è molto disponibile a parlare, ma nella sua voce c'è un velo di tristezza e di delusione: «È crudele rivolgere parole offensive e discriminatorie solo per il tuo aspetto esteriore — commenta —: è la cosa più scorretta. Sì, fa male».



Stefhanie Ilagan

discriminazioni. «Se ci sono mai stati atti violenti a Vercelli legati al colore della pelle o al luogo di origine? Questo non saprei dirlo — racconta la

RIPRODUZIONE RISERVATA



JEAN FRANCO, 20 ANNI

“A scuola i compagni non mi davano la mano”

VALENTINA FREZZATO
ALESSANDRIA

«Avete mai sentito un italiano bianco che dice a un altro italiano bianco “ma come parli bene l'italiano”? Io no. A me l'hanno detto. Sono stanco di sentirmi dire che “per essere nero sono bello”. Perché tu allora per essere bianco fai schifo? Sono stanco del razzismo». Jean Franco Formiga ha 20 anni, ma ha ricordi nitidi e dolorosi su quello che ha passa-

YANN, 22 ANNI

“Non mi hanno assunto per non perdere i clienti”

Yann è un ragazzo di 22 anni originario della Costa d'Avorio. Vive a Vercelli. È alto, ha i dread, fisico atletico e jeans sopra le caviglie. Sul suo profilo Facebook si mostra con la maglietta della sua terra d'origine, e lancia tanti messaggi di fratellanza. Ma anche lui ha dovuto subire discriminazioni solo per il colore della pelle: il ragazzo, che preferisce non svelare il suo cognome, è studente di Giuri-

to quando da bambino i suoi compagni di classe non volevano dargli la mano. Quando sua mamma, che l'aveva adottato piccolissimo, arrivava per stringerlo forte, per fargli capire che tutto andava bene. Che non era solo. «Ma succede ancora oggi: negli uffici pubblici quando vedono che sono da solo, magari vestito un po' sportivo, mi trattano con maleducazione senza neanche ascoltarmi, senza motivo. Quando co-

sprudenza e parla benissimo l'italiano. Ma questo non è bastato a convincere i possibili datori di lavoro per una nuova occupazione: «Mi sono presentato una volta ad un colloquio – racconta – Dopo aver parlato con l'addetto dell'agenzia mi è stato detto che avrei avuto tutti i requisiti per quel lavoro. Ma mi hanno anche detto che il mio colore della pelle non mi avrebbe facilitato, dato che la gen-

mincio a parlare appositamente con un linguaggio aulico o vedono chi è mia madre ecco che da leoni si trasformano in pecore smarrite». È questo il razzismo di tutti i giorni che fa più male. «Mi chiamano “negro”. Io sono stato adottato, ho fatto tutte le scuole qua, sono 16 anni che vivo ad Alessandria, sono un afro-italiano orgogliosissimo delle mie origini e della mia pelle. Che per tanti anni ho disprezzato anche io. Ora non più, mi piace da morire. Sono orgoglioso di essere un italiano nero e del paese in cui vivo. Ed è giusto scendere in piazza per far capire come ci sentiamo e come ci siamo sentiti». —

RIPRODUZIONE RISERVATA

te mi avrebbe visto con diffidenza: al termine del colloquio hanno concluso dicendomi “se ti mettiamo dietro allo sportello c'è il rischio che la gente non viene più da noi”. È brutto sentirsi dire che siamo sporchi, che siamo persone con un cattivo odore. E siamo qui in piazza per ribadirlo». I pregiudizi, secondo lui, esistono anche nelle piccole realtà. «Siamo stanchi della schiavitù moderna, e l'indignazione della nostra generazione è il punto di svolta. Peccato che il sogno di pari diritti tra bianchi e popolazione di colore di Martin Luther King sia ancora molto lontano». R. MAG. —

RIPRODUZIONE RISERVATA